

Bianca Di Giovanni

UN PAESE senza guida

La relazione sul 2003 disegna un quadro drammatico della situazione del Paese
Il reddito non è distribuito in maniera equa e manca un welfare efficace



Bersani: la cosa che preoccupa di più è l'assenza totale di ogni iniziativa da parte dell'esecutivo
Prospettive negative anche per il 2004

ROMA L'Italia perde colpi. La crescita economica si conferma asfittica, e a guardar bene a togliere carburante alla macchina-Paese è la totale paralisi delle imprese. Non innovano, non investono, non rischiano. Così la competitività è in caduta libera. Di contro i lavoratori hanno dato tutto: orario, salario, ricchezza, certezze. Nel frattempo lo Stato che fa? Arretra. La sanità è sempre più privata, l'inflazione si fa sentire, la crescita dell'occupazione rallenta. Risultato: un'Italia sempre più povera e ancora ferma. Questa la drammatica fotografia fornita dal Rapporto annuale 2003 dell'Istat, presentato ieri in Parlamento dal presidente dell'Istituto Luigi Biggieri. Dopo aver fatto tanti sforzi per entrare in Europa, il Paese oggi come oggi «continua a farli per mantenere la posizione, ma non si organizza per investire a sufficienza in comportamenti pro-pulsivi, limitandosi, per così dire, a "tenere il minimo"». Questo il messaggio di fondo che Biggieri ha lanciato, ricordando che non basta ricorrere alla formula delle riforme. «Occorre impegnarsi per una più equa distribuzione del reddito e del lavoro - osserva Biggieri - per lo sviluppo dei consumi (pur tenendo conto della situazione dei nostri conti pubblici) e per un sistema di welfare più attento ai bisogni reali dei cittadini, compresi gli immigrati». Oggi, nei primi mesi del 2004, le prospettive non sono rassicuranti. Con l'ingresso di 10 nuovi Paesi nell'Ue il Mezzogiorno italiano si perderà parte dei finanziamenti comunitari.

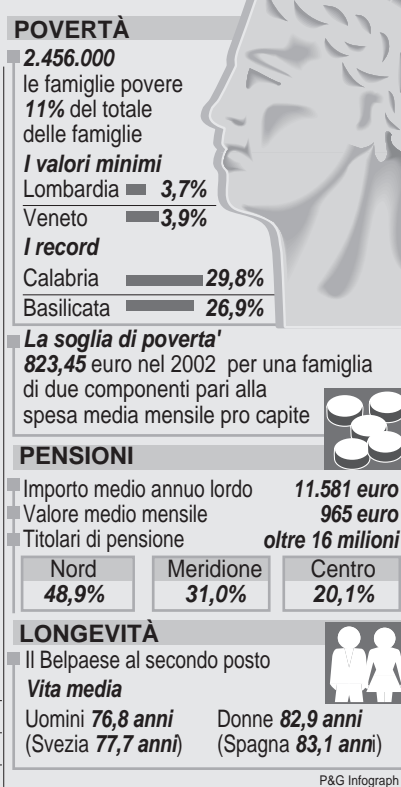
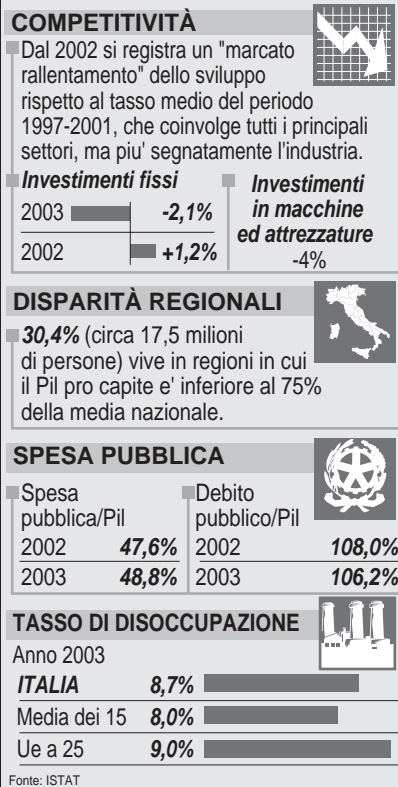


Manifestazione contro la Finanziaria Riccardo De Luca

Fassino: «Un Paese con le pile scariche e il governo assente»

MILANO Un paese «con le pile scariche», segno del fallimento delle politiche del centrodestra. Così commenta Piero Fassino, il segretario dei ds, il rapporto annuale dell'Istat. «È un paese fermo, che il centrodestra ha reso più piccolo, meno competitivo, meno capace di offrire certezze ai propri cittadini, alle proprie famiglie, alle proprie imprese». Sulla stessa linea il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, che parte dalla riduzione delle tasse: «Il rinvio del piano annunciato da Berlusconi è il segno della deflagrazione della maggioranza», dice. «Il presidente del Consiglio - continua - non riesce a ottenere il consenso dei suoi alleati neppure sull'annuncio dell'annuncio: figuriamoci sulle cose da realizzare». «Il tutto - prosegue Letta - mentre l'Istat dipinge un paese il cui motore si è completamente fermato, in crisi di competitività. Il fatto che in tale contesto il governo ipotizzi anche solo lontanamente il congelamento degli incentivi alle imprese è sconsiderato. Bisognerebbe lavorare nella direzione opposta».

L'ITALIA IN PANNE



Fisco più pesante, pensionati più poveri

La progressiva privatizzazione della sanità acuisce le difficoltà delle fasce più deboli della società

Laura Matteucci

MILANO Sarà sempre più difficile per il governo appellarsi all'Istat come depositario della verità economica italiana coincidente con la propria, come dimostrano i dati del Rapporto annuale. **Pressione fiscale.** Come già denunciato a più riprese dall'opposizione, anche l'Istat registra che la pressione fiscale con Berlusconi è aumentata. Nel 2003 è stata pari al 42,8% del Pil, contro il 41,9% del 2002 e il 42,2% del 2001. Il dato colloca l'Italia al settimo posto nell'Europa dei 15, allo stesso livello del Lussemburgo. Il livello medio della pressione fiscale nella Ue 15 è del 41,9% mentre sale al 42% nella Uem. Una crescita, pure se lieve, si è registrata rispetto al 2002, quando la pressione si attestò al 41,3% del Pil nell'Ue 15 e al 41,8% nella Uem. **Più poveri.** Circa 190mila pensionati vi-

vonono con meno di 400 euro al mese, nonostante risultino beneficiari dell'aumento delle pensioni minime fino a 516 euro al mese, disposto con la Finanziaria per il 2002. Nel Rapporto, l'Istat fa un'analisi degli effetti dell'aumento scattato dal gennaio 2002 della maggiorazione sociale tale da far garantire un reddito mensile pari a 516,46 euro: «Tale aumento, laddove concesso, non dovendo essere tale da far superare il limite di reddito fissato per legge - si legge nel Rapporto - non sempre ha elevato gli importi delle pensioni fino a 516 euro». Il 50,1% dei beneficiari usufruisce di una pensione di 516,46 euro al mese. Ma per un 37% la pensione integrata ha raggiunto un importo lordo mensile compreso tra i 400 e i 516,45 euro. E un 12,9% percepisce, nonostante l'aumento, una pensione di meno di 400 euro al mese; di questi, quasi il 4% vive con una pensione tra i 100 e i 300 euro al mese. L'Istat segnala inoltre che i soggetti parti-

colarmente interessati dall'aumento fino a 516 euro sono i percettori di una prestazione ai superstiti (56,7%), i titolari di più pensioni (54,9%) e i beneficiari di una pensione o assegno sociale (54,4%). Minori le quote tra i pensionati di vecchiaia (23,1%) e tra gli invalidi civili (18,7%). **Pensionati.** Qui è polemica di cifre tra l'Istat e la Fnp Cisl: l'Istituto quantifica in 965 euro l'importo medio mensile di una pensione. Per il sindacato, invece, si tratta di «una falsificazione» in quanto l'importo medio sarebbe appena di 604 euro mensili. Per l'Istat, al 31 dicembre 2002 i pensionati sono oltre 16 milioni: l'importo lordo medio annuo è di 11.581 euro, per un valore medio mensile che arriverebbe appunto a circa 965 euro. Per il segretario dei pensionati della Cisl Antonio Uda, invece, cifre alla mano, le pensioni in Italia sono 14.429.022, e l'importo medio mensile è di 604,47 euro. Nella tabella, si evince inoltre che quasi 6

milioni di pensioni hanno un importo medio di 399 euro al mese mentre oltre 1 milione e mezzo sono quantificate in 861 euro al mese. «Puntuale, in coincidenza con la nuova fase di mobilitazione dei pensionati contro il carovita e per l'adeguamento degli assegni all'inflazione - fa osservare Uda - scatta la campagna mistificatoria dei poteri costituiti per oscurare il problema e sviarli agli occhi dell'opinione pubblica». **Sanità.** In dieci anni, dal 1991 al 2001, la spesa sanitaria a carico delle famiglie è passata da 10 a 22 miliardi di euro, mentre quella di competenza pubblica è cresciuta da 47 a 74 miliardi di euro. Rispetto però all'incremento della spesa a carico delle famiglie si registra, nello stesso periodo, una diminuzione sensibile, dal 50,3% al 46,2%, della quota di spesa pubblica a gestione diretta. Secondo l'Istat in materia di sanità è in atto «una privatizzazione» del sistema, sia per quanto riguarda l'erogazione dei servizi che per la spesa sostenuta.

in pieno la piattaforma dello sciopero del 26 marzo - aggiunge Marigia Maulucci (Cgil) - Il governo è il massimo responsabile del degrado del Paese». «**Imprese deboli**» (le aziende con meno di 10 addetti assorbono il 48,4% dell'occupazione). Il settore delle imprese finanzia soltanto il 39% della spesa per ricerca e sviluppo italiana in confronto a livelli spesso assai più alti di altri Paesi europei. Gli investitori esteri danno un contributo minimo (4%), ancora più basso quello dei non profit (1,1%). Il principale ruolo di supplenza viene ricoperto dalle amministrazioni pubbliche, sia effettuando direttamente ricerca, sia finanziando quella svolta da altri soggetti pubblici o privati.

L'inferno dei salariati Nel triennio 2001-2003 «si assiste a un rallentamento della dinamica salariale nominale rispetto al quinquennio precedente che in un contesto di lieve accelerazione inflazionistica si ripercuote in una ancora più marcata riduzione del tasso di crescita delle retribuzioni reali». In effetti, dopo una crescita aggregata dell'1,2% dal '96 al 200, nel 2002 e nel 2003 le retribuzioni nette crescono solo rispettivamente dello 0,3 e lo 0,7%, con ampi settori della popolazione che mostra addirittura segni negativi. Nel 2003 perdono potere d'acquisto gli addetti alle costruzioni (-0,2%) e quelli dei servizi privati (-0,3%), cioè i dipendenti di banche, società di telecomunicazioni, i lavoratori del commercio e del turismo, quelli del trasporto. Poco meno della metà dell'intera popolazione dei dipendenti. Quel ceto medio-alto che non riesce più ad andare in pizzeria come prima, che percepisce l'inflazione più pesante, che erode i risparmi. Va un po' meglio nell'industria (+0,3%) ma anche gli operai stringono la corda. In questo caso, però, non si tratta tanto delle stesse persone che guadagnano meno, ma di giovani assunti con contratti meno ricchi. I giovani sono più deboli e più poveri. Secondo Beniamino Lapadula (Cgil) ormai si delinea un quadro chiaro: «Ci troviamo in presenza di una gigantesca redistribuzione a danno dei lavoratori dipendenti e pensionati, visto che gli autonomi hanno migliorato le loro posizioni».

L'occupazione non cresce più «La dinamica occupazionale dopo una fase di lenta ma continua discesa dal picco toccato a gennaio del 2001 - si legge nel rapporto - ristagna da ormai tre trimestri». I 718mila occupati in più che si registrano da gennaio 2001 a gennaio 2004 «è spiegato al 60% se si considera la maggiore permanenza al lavoro degli ultratracinquenni e al 70% dei lavoratori sopra i 45 anni». Insomma, non crescono posti di lavoro ma si tende a restare in attività. «L'occupazione è ferma e deattiva il lavoro atipico che spesso si trasforma in eterna precarietà - commenta Renzo Innocenti (ds) - E il governo preannuncia un taglio dei finanziamenti alle imprese che offrono lavoro per ridurre le tasse ai più ricchi».

segue dalla prima

Manifesto di crisi

Fino a quando? «Sino a che giapponesi e cinesi con forti avanzi commerciali con gli Usa si accorgeranno della fallimentare situazione fiscale americana e cominceranno a liquidare i loro portafogli di titoli di Stato americani...col pericolo insomma di un nuovo 1929» (L. Kotlikoff, preside della facoltà di economia della Boston University, sul Corsera economia del 17/5). Cina e India continuano a volare mentre il Giappone è in ripresa. Anche l'Europa è in ripresa, lieve ma sicura, con l'eccezione dell'Italia, che naviga intorno allo 0,2% di aumento del Pil come conferma il Rapporto Istat 2003 e confermano i dati dei primi mesi 2004. La produzione ristagna soprattutto nell'industria manifatturiera, la competitività è in calo - l'Imd, Institute for Management Development, di Losanna ci piazza nel 2004 addirittura al cinquantunesimo posto su 60 Paesi -, l'occupazione è ancora cresciuta nel 2003 dell'1% ma solo grazie al lavoro atipico, la domanda aggregata è assai debole

per il calo degli investimenti e la stagnazione dei consumi, la produttività non cresce per la bassa innovazione delle produzioni, l'export è calato del 4% nel 2003 dopo il -1,4% del 2002, mentre cresceva in altri paesi europei come Francia e Germania. L'Italia, mentre perde colpi è anche la nazione dell'Ue in cui sono più consistenti le differenze in termini di reddito regionale per abitante ed estensione della povertà, soprattutto nel Mezzogiorno, completamente dimenticato da Berlusconi e Tremonti. L'Italia ha il problema della qualità delle produzioni e della riduzione delle diseguaglianze sociali mentre il sottosegretario Sacconi insiste sull'attuazione di Riforme del lavoro che fanno a pugni con l'una e l'altra e l'on. Brunetta insiste sul taglio delle tasse per tutti, cioè per i ricchi, come via per - udite, udite - rilanciare gli investimenti. Siamo alla frutta. Nel Paese delle isole internazionali di qualità che molti all'estero ci invidiano, come la Ferrari di Luca di Montezemolo, la Stm Microelectronics di Pistorio, gli elettrodomestici di Merloni, le macchine utensili per la lavorazione dei metalli di mille piccole e medie aziende capaci di esportare più di America, Francia e Gran Bretagna, e di tante altre

realità di eccellenza fatte soprattutto di medie aziende, chi ci goda stenta a capire che senza una politica industriale che punti a favorire l'innovazione e la qualità di imprese e settori che già esistono, l'Italia non uscirà dal tunnel. Questi signori non hanno ancora capito che nel mondo globale

di oggi competitività e socialità convergono e non divergono. I Paesi europei che oggi vanno meglio, tra cui la Francia ed i quattro Paesi scandinavi, con salari superiori ai nostri, dimostrano la correttezza dell'equazione competitività = qualità e qualità = socialità, occupando le posizioni alte delle classifiche della com-

petitività (il rapporto Imd sopra citato) e della classifica dell'indice di «sviluppo umano» dell'Unep dell'Onu. Quest'indice, oltre il reddito pro capite, considera molti indicatori di qualità della vita, dall'istruzione al sistema sanitario, dall'inquinamento al tempo libero disponibile per la propria vita. In particolare i Paesi

scandinavi sono sempre nelle prime posizioni di entrambe le classifiche, oltre ad essere in testa anche in tutte le classifiche della qualità della vita, dalla base criminalità, all'indice di eguaglianza sociale (che misura le distanze tra ricchi e poveri; nei Paesi scandinavi il 20% più ricco guadagna quattro volte di più

del 20% più povero, mentre in America il 20% della popolazione più ricca guadagna 13 volte di più del 20% della popolazione più povera). Senza una politica fiscale che sostenga l'economia reale più di quella di carta, senza una politica industriale che incentivi fortemente la qualità delle produzioni, cioè la formazione permanente, l'innovazione e la ricerca e che aiuti soprattutto imprese innovative dei settori a media e alta tecnologia come l'elettronica e l'informatica, le macchine industriali, l'auto, l'aeronautica, l'alimentare moderno e la chimica fine, l'Italia non uscirà dal tunnel della stagnazione. E infine, abbiamo reso flessibile il lavoro, con l'appoggio anche dei sindacati perché l'impresa moderna lo richiede, senza accompagnarla con la sicurezza. Sicurezza che significa soprattutto garanzia di una certa continuità del reddito, senza la quale nessun progetto di lavoro è possibile e neppure un progetto di vita, come dimostrato dal primato italiano delle culle vuote. Eppure il compianto professor Biagi ne aveva scritto con chiarezza nel suo Libro Bianco. Peccato che Maroni e Sacconi se ne siano dimenticati.

Nicola Cacace



La Casa editrice Eidesse presenta il volume di **Alessandro Genovesi**
Lavoro nero e qualità dello sviluppo
ANALISI E PROPOSTE

ne discutono con l'autore **Cesare Damiano** responsabile delle Politiche del lavoro dei Democratici di sinistra
Paolo Nerozzi segretario confederale della Cgil
Antonio Panzeri già responsabile del Segretariato Europa della Cgil, candidato al Parlamento Europeo
coordina **Rinaldo Gianola** vicedirettore de «l'Unità»

Mercoledì 19 maggio 2004 ore 15
Milano ■ Circolo della Stampa ■ Corso Venezia 16

